

MIRACOLO

Luciano Lelli

Una mattina F. si svegliò con il corpo tutto dolorante e un senso di nausea che gli saliva dallo stomaco all'ugola. Faticava a reggersi in piedi. Non diede gran peso a quei malesseri: li attribuì alla carica di freddo sofferta durante la notte (dormiva nudo e scoperto). Ma le sofferenze invece di scomparire si acuirono: fu costretto ad affidarsi alle mani dei medici. I primi lo curarono a casaccio: dovette sottoporsi a svariati esami clinici.

Notando lo scrupolo con cui l'estrema diagnosi gli venne celata e vivendo nell'atmosfera tragica calata sulla sua famiglia, F. intuì di essere stato aggredito da un male incurabile. Tremò e si disperò ma non potendo sopportare quella condizione d'ignoranza e d'incertezza pretese che gli fosse rivelata, senza camuffamenti e dilazioni, la verità sul suo stato di salute.

Seppi dal direttore della clinica oncologica, che s'ingarbugliò in un discorso scientifico-consolatorio prima di emettere, vistosamente barando nell'evidenziarne la provvisorietà, la sentenza: cancro del sangue, leucemia.

F. accolse la conferma della sua condanna, già presagita, senza battere ciglio, con estrema freddezza, quasi sollevato perché almeno se ne usciva dalla tormentosa precedente posizione di dubbio e adesso poteva guardare il futuro con occhio non velato. Come se l'informazione riguardasse un estraneo, a malapena conosciuto, F. domandò al sanitario quanto tempo gli restasse ancora da vivere. Tre mesi. Poco, a lume di naso supposeva di più. Tanta freddezza finì quasi per indispettire l'illustre clinico, che constatava del tutto superflui e snobbati i suoi generosi tentativi di consolazione.

Chiuso in casa, dapprima F. si abbandonò all'inerzia più totale, steso al buio sul letto. Poi lo scosse una specie di illuminazione e, libero ormai da paure, leggi, convenzioni, concepì il proposito di lanciarsi in un clamoroso ed indimenticabile addio, al mondo ed agli uomini.

Il giovane F. si perfezionava nella cultura letteraria fruendo di una magra borsa di studio: con la speranza di venire tramite ciò agevolato nella carriera accademica, s'era sempre molto distinto nel leccare i piedi e il culo ai cattedratici, anche se quei bassi servigi gli procuravano un intenso disgusto.

Fischiettando e cantando, una mattina F. ricomparve nella sede dell'*Istituto di Filologia Moderna*; il direttore sbraitava, infuriato oltre ogni limite; ce l'aveva con i bidelli ciechi e menefreghisti, incapaci di beccare con le mani nel sacco uno solo dei tanti ladri di libri che spogliavano la biblioteca, e con i collaboratori assenteisti, solerti soltanto nel riscuotere i denari della retribuzione. Come lo vide, il direttore rovesciò su di lui la sua bile, per la sfrontatezza di rifarsi vivo, allegrotto e ridanciano, dopo una mostruosa assenza immotivata ed ingiustificata. Allorché il tono del rimbrotto si affievolì, con molta calma, classicamente F., davanti al muso allibito del barone, squadrò le fiche alla maniera di Vanni Fucci; indi, con le mani intrecciate attorno alla bocca, a guisa di amplificatore dei suoni, emise una prolungata, lubrificata, stupefacente pernaccia. E chiuse momentaneamente lo show calando, aperta e schioccante, la mano destra nell'incavo del gomito sinistro, mentre il pugno, nell'antico gesto popolare dello sfotto, si issava fino a pochi centimetri dal mento paonazzo del cattedratico.

Tutt'intorno nessuno fiatava: fu approfittando della pietrificazione provocata che F. poté indisturbato entrare nella sala di biblioteca, salire sulla scala appoggiata contro gli scaffali dov'erano recepite le riviste letterarie più prestigiose, tante volte da lui stupidamente sfogliate, e gli incunaboli, e abbandonarsi a una selvaggia devastazione. L'annichilimento impedì per lunga pezza

ai presenti di reagire: finalmente dalla strozza del professore fiottò uno strido inumano e parole contro al solito sgangherate, strabuzzate (Fermate il vandalo! No, è la fine dei mondo! Scendi giù, tagliati le mani criminali, maledetto figlio di puttana!).

Un bidello l'abbrancò per i piedi, tirando a più non posso lo staccò dal misfatto, franarono entrambi sul pavimento in mezzo a uno sfacelo di preziosi volumi, qualcuno concitato stava avvisando la polizia (sì, l'università, accorrete senza indugio, uno impazzito sta sfasciando tutto!).

Lì F. non aveva più nient'altro da fare ormai e decise di non attendere l'arrivo della forza pubblica. Strattonò, si divincolò, non seppero o non vollero trattenerlo. Catturato in casa fu portato a tutta velocità da quattro poliziotti all'ospedale psichiatrico, a sirena spiegata attraverso la città. Qui emerse alla luce del sole il suo tragico destino di condannato a morte: fu perciò subito rilasciato, con addosso soltanto una denuncia per offese a pubblico ufficiale (il cattedratico) e danneggiamento di beni dello Stato.

E' pressoché impossibile descrivere o anche soltanto enumerare i gesti aberranti, i comportamenti illegali, le stranezze di ogni tipo ai quali F. si abbandonò da allora, con una voluttà di distruzione e di autodenigrazione che costituiva, a suo dire, l'unico pertinente addio alla vita e la concretizzazione in comportamenti della cupa meditazione sull'essere e sul non essere che andava compiendo.

Ecco ad ogni modo la cronaca abbastanza scheletrica di alcune sue malefatte, le più risonanti.

Bighellonava in centro sotto a un portico, e lo sorpassò una vistosa ragazzona in microgonna; fulminato dal sospetto che non indossasse le mutande, a scopo di verifica la raggiunse e le sollevò la microgonna: aveva intuito giusto, la tizia strillò, per un momento la sua vulva e il culo deliziarono gli occhi di numerosi passanti (venne denunciato per violenza ed atti di libidine).

Piovigginava da un cielo marcio, F. al solito girellava senza meta per la città, quando lungo una strada imbandierata e sgombra di veicoli s'imbatté in due ali di folla immobile sopra gli opposti marciapiedi. S'informò sull'evento in atto, con deplorazione meravigliata per la sua ignoranza fu messo al corrente dell'imminente transito del Presidente della Repubblica, venuto in visita d'elogio e d'amore alla città. D'acchito smanioso d'omaggio F. s'intrufolò tra la folla e s'impalò sotto la pioggia in attesa paziente. Lo scroscio dei battimani anticipò il passaggio della grossa vettura nera. Appena intravide, dietro il vetro del finestrino rigato dalle gocce, la sagoma del capo dello stato F. se ne uscì in un urlo gorillesco e gesti di spregio e insulti e slogan politici conati lì per lì. Abbrancato da alcuni risentiti cittadini, fu consegnato a una pattuglia di carabinieri stazionante lì presso, tradotto subito in questura e da qui, dopo una sommaria indagine, associato alle carceri di San Giovanni in Monte, a disposizione del magistrato inquirente. Ma quest'ultimo, essendogli stata rivelata, dai famigliari per trarre F. d'impiccio, la tragedia che schiacciava il disgraziato, sentenziò che qualsivoglia condanna era una quisquilia al confronto di quella irrogata già dal fato, ordinando di conseguenza l'immediata scarcerazione del poveraccio. F. ad ogni modo collezionò un'altra denuncia, per vilipendio del capo dello stato e offesa alle istituzioni repubblicane.

Svegliandosi nel cuor della notte, F. si constatò in preda a una fregola erotica irresistibile: era l'ora di punta del vergognoso commercio e poteva dunque smorzare la smania usando puttane. Scese in

strada e invitò a lavorare per lui, in camera sua, addirittura due prostitute, incurante degli avvertimenti circa la cospicua entità della tariffa, per simili prestazioni.

Quando ebbe assaggiato, invero con mediocre gusto, il corpo dell'una e dell'altra meretrice, preso da una forte voglia di sonno intimò alle donne di togliere in fretta il disturbo. Quelle reclamarono a gran voce il compenso per lo straordinario servizio fornito ma F., infastidito, obiettò che per la schifezza patita non intendeva sborsare un soldo. Scoppiò una discussione invereconda, fatta d'insulti e di male parole, dagli appartamenti circostanti cominciarono ad emanare zittii e proteste e minacce. Le due battone si lasciarono sbattere fuori solo quando si convinsero che F. non avrebbe receduto d'un palmo dalla ignobile deliberazione di non pagarle.

Ma l'imbroglione non finì con quella prevaricazione. Di lì a poco F., quasi assopito, fu scosso dal suono prolungato e rabbioso del campanello. Andato soprappensiero ad aprire, si trovò investito dalle due troie insultanti e minacciose per la fosca presenza alle loro spalle di un giovinastro, di certo il magnaccia. Tre contro uno, era uno scontro impari; ma F. si districò nella rissa con una gagliardia insospettata, sparò forti cazzotti al laido lenone, riempì di lividi le puttane; ricevette anche duri colpi e il sangue gli colò dai graffi: alla lunga sarebbe stato indubbiamente sopraffatto se non fossero stati separati ed immobilizzati da due poliziotti, piombati inavvertiti nell'occhio del ciclone, da qualcuno chiamati. Al commissariato, è ovvio, le cose si misero molto peggio per le prostitute ed il protettore, ma neanche F. se la passò indenne, ancora una volta denunciato a piede libero, per rissa, violenze ed atti osceni.

Ma a proposito di atti osceni, l'impresa più eclatante, anche se non uscì dal silenzio e non ebbe conseguenze di alcuna sorta, F. la compì una sera in treno, mentre per diporto viaggiava verso Roma. Entrarono nello scompartimento, dove fino allora s'era annoiato in solitudine, due suore: una, grassa, asmatica, vecchia e orripilante si stravaccò appena dentro, a ridosso del corridoio e si mise di colpo a ronfare sonoramente; la seconda, giovinetta e troppo graziosa per sprecarsi come monaca, avanzò a sedersi di fronte a lui, accanto al finestrino. Nella luce arancione e diluente della sera la suorina guardava fuori, assorta, il paesaggio collinare scorrente quando F., decidendo che il suo destino di morte incombente gli conferiva la facoltà di sconfessare il sacro e di demitizzarlo, si sbottonò i calzoni, estrasse dalla patta il pene in erezione e lo dispose alla contemplazione della religiosa, quando questa avesse distolto gli occhi dal paesaggio.

La monachella lo vide e non atterrì, si voltò di scatto a spiare la disfatta compagna affondata in un sonno quasi letale, tornò a mirare l'arnese, i suoi occhi si levarono poi a inquisire quelli del compagno di viaggio; F. nutrì allora la certezza che in quel vuoto di parole s'era attivata tra loro una mirabile intesa. Dolcemente s'impossessò della mano sinistra della suora e la portò attorno al suo membro; colei impugnò la verga affascinata e come inebetita, non si ribellò quando le dita di F., serpendo come un ragno entro l'ampia sottanaccia, tra le cosce toccarono sopra al pube la rozza mutanda. E non fu impresa di piccolo conto sfilare in silenzio il fastidioso indumento; come dio volle comunque l'affare fu portato a buon fine e il sole era da poco definitivamente calato dietro i monti quando F. godette la consolazione di intravedere tra le cosce allargate, sotto il viluppo della veste arrotolata, la vulva della religiosa, ricoperta da un rado pelame forse rossiccio. A occhiate e tirandola a sé F. manifestò la sua intenzione di penetrarla ma colei recisamente non accondiscese al coito; in alternativa invece, volentieri, assecondando l'estro dell'ignoto partner tutto proteso in avanti contro di lei, con una mano affondata nella non verginale vagina e l'altra intenta a stimolare i capezzoli delle mammelle, in verità un po' scarse, volentieri dunque s'applicò nella manipolazione del pene. La suora vecchia seguiva la sua provvidenziale dormita profondissima, nella notte il treno dopo brevi corsette s'immobilizzava in mostruose soste fuori orario: prima di approdare a

Roma F. e la suora giovane ebbero l'agio di estenuarsi in una mezza dozzina di tenaci, sempre più prolungate, reciproche masturbazioni.

Ecco, si potrebbe continuare quasi all'infinito con le rievocazioni ma bastano senza dubbio i saggi appena forniti; F. impinguò a dismisura il bottino di denunce e contravvenzioni, pernottò ancora in guardina, del suo caso pietoso e degli atteggiamenti con cui ad esso reagiva s'impossessarono i giornali; divenne una specie di intoccabile al quale quasi tutto era lecito, benché una notte venisse selvaggiamente percosso da una folla di sportivi inferocita, perché lui s'era intrufolato in un capannello di tifosi, animati nel commentare la più recente esibizione della squadra nazionale di calcio, e, messo a nudo il culo e chinatosi, aveva principiato a cagare.

Poi, all'approssimarsi del traguardo vaticinato dai medici, le sofferenze divennero indicibili, F. presagì la morte e decise di aspettarla non muovendosi più dal letto. Sua madre, la più sconvolta di tutti nella sua devastata famiglia, lo supplicava di confidare e sperare in Gesù e nella Madonna e lo implorava di non essere testardo ed empio, acconsentisse, finché le ultime forze gli stavano in corpo, nell'impotenza disperata della scienza a risanarlo, a una cieca fiducia nella grazia e nel miracolo; bastava un cenno minimo d'approvazione o anche soltanto l'assenza d'opposizione e lo avrebbero portato in fretta e furia a Lourdes, a bagnarsi nella piscina miracolosa donata agli uomini dalla Vergine Maria, dalla quale tanti incurabili dotati di teologale speranza escono rigenerati. F. negli intervalli tra un assalto e il successivo del male scherzava, in risposta alla madre, sopra all'argomento; durante le aggressioni bestiali del dolore, se la madre tornava alla carica con la proposta, urlava la sua mancanza assoluta di fede e bestemmiava come un turco.

Finché una mattina (mancava una settimana scarsa alla scadenza estrema, negli ultimi giorni non aveva più toccato cibo, era rimasto più a lungo in coma che consapevole, gli risparmiavano i morsi più lancinanti della sofferenza con continue iniezioni di morfina) F. si svegliò meravigliosamente lucido, si toccò e avvertì con piacere la consistenza del proprio corpo, il sangue pulsava fresco e giovanile nelle vene, lo stomaco brontolava per una fame gagliarda e il membro arrapato si dichiarava disponibile a un gioioso atto d'amore.

Per farla breve, F. si trovò d'incanto guarito, alla clinica oncologica ripeterono fino all'ossessione le prove, le verifiche: sempre lo stesso sorprendente risultato, nel sangue nessuna traccia di cancro. La scienza affermò la propria impossibilità di spiegare l'anomalo caso, evidente nella sua logica misteriosa invece per la madre di F. che proclamò a destra e a manca il miracolo, operato dalla Vergine Santissima, perché lei, pregando e sperando, aveva fatto ingurgitare al figlio moribondo bicchieri e bicchieri d'acqua benedetta, recapitatale direttamente da Lourdes.

La fama dell'evento prodigioso si propagò a macchia d'olio e in un baleno la riseppe l'intera città; i giornali d'ogni sorta si buttarono sull'inusitato argomento, con gran ressa di particolari inventati di sana pianta o comunque assai artefatti, anche riallacciandosi alle notizie già pubblicate su F., allorché il povero diavolo "smaniava e folleggiava come stramba risposta al male anch'esso insensato che l'aveva senza misericordia marchiato".

Vennero addirittura pellegrini da lontano a bussare alla porta di F., per vedere il volto del miracolato, per toccarne il corpo risanato.

Dopo un primo tempo di comprensibile euforia, tutto quel tramestio che non accennava a scemare cominciò a dare sui nervi al redivivo e il portare nella sua carne la testimonianza di una

compiacenza speciale del Cielo gli stava vieppiù in uggia al pensiero delle sgangherate risate che di certo in quei giorni, quando il suo caso cadeva nei discorsi, infioravano le bocche dei suoi amici intellettuali, laici, atei e mangiapreti.

Irridendo le suppliche della madre, deliberò dunque di non ringraziare nessuna entità trascendente, conosciuta o ignota, per la palese deroga alle leggi della natura commessa a suo favore: stabilì anzi che quel calargli la mazza sulla nuca, come a un vitello, per poi arrestare il colpo a un millimetro dall'impatto, quando lui si era del tutto rassegnato all'inevitabilità della botta, via, era una presa in giro criminale, una carognata beffarda per rammentargli che qualcuno poteva spazzarlo dalla faccia della terra come e quando il destro dettasse.

Il consonare nuovamente con l'esistenza, di conseguenza, non si presentava né facile né scevro da inconvenienti: per troppo tempo s'era compiaciuto in pensieri di morte e l'ade costituiva ormai per lui un'esperienza più familiare della vita normale in mezzo alla gente; s'aggiunga, a colmare la misura, che la società, offesa dagli scarti balzani di F. dalle regole di comportamento civile e morale codificate, riteneva arrivato, dopo lo scampato pericolo per il trasgressore, il momento della vendetta: dall'università gli pervenne una lettera affranta in cui gli si notificava che, a malincuore, a causa dei deprecabili eventi (sui quali dal punto di vista penale si stendeva un velo pietoso), in conformità al regolamento di disciplina lo si sollevava da ogni incarico di studio e d'insegnamento e che, di conseguenza, l'amministrazione universitaria, incamerate le residue sue spettanze a parziale risarcimento dei danni, estingueva ogni forma di rapporto con lui. Anche la giustizia vera e propria si fece presto viva: tramite mandato di comparizione recapitatogli da un usciere del tribunale, F. fu convocato dal magistrato; costui, dopo essersi rallegrato per l'abilità invero inumana con la quale F. aveva saputo stornare entrambi i piedi dalla fossa, si perse nella contemplazione di un voluminoso *dossier* e lo andava lentamente scartabellando; a lui, comunicò infine il magistrato, era purtroppo riservato l'ingrato compito di rendergli amaro il gusto del ritorno; perché i reati da lui avventatamente commessi erano svariati ed anche gravi; di certo i giudici avrebbero tenuto conto delle specialissime circostanze a cagione delle quali F. s'era abbandonato a tante insensatezze; ma lui non poteva davvero passare un colpo di spugna su tutto, incombeva l'obbligo d'applicare ad ogni costo la legge, il perdono o meglio, con linguaggio giuridico, il condono sarebbe stato un provvedimento azzardato e pericoloso.

Tutto questo acuì in F. la sensazione d'essere un birillo, abbattuto e rialzato senza un minimo di logica e di rispetto, in terra e in cielo. E astiosamente rivendicò a sé un estremo ruolo liberatore di protagonista.

Nel bailamme di gente festosa e beneaugurante che affollava Piazza Maggiore, sotto un freddo sole sfolgorante a metà pomeriggio nel giorno di capodanno, proprio al centro del cosiddetto crescentone, in uno svolazzo atterrito di piccioni, F., scoprendo in sé una disposizione alla teatralità che non aveva mai sospettato di possedere, si sparò un colpo di rivoltella al cuore, pressapoco nel punto in cui s'era messo, una notte d'autunno, coram populo a defecare.